

Il senso comune prova ripugnanza per le incursioni dell'artificialità e della tecnologia nei processi riproduttivi umani

Ma non sempre ha la verità in tasca: perché un genitore che desidera potenziare le capacità di un figlio non dovrebbe farlo?

I dadi genetici...e quelli della vita

FABIO BACCHINI

Il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha rilasciato un'intervista esclusiva a «L'Espresso» sul tema della manipolazione genetica positiva, ovvero sulla pratica - per ora impossibile, ma che il progresso biotecnologico renderà presto disponibile - di intervenire sul genoma di un figlio appena concepito allo scopo non di curare una malattia (questa sarebbe manipolazione genetica negativa), ma di immettere un tratto aggiuntivo e gradito ai genitori: maggiore intelligenza, talento matematico, riflessi pronti. In genere, la posizione più diffusa al riguardo è che la manipolazione genetica negativa può essere ammessa, ma che quella positiva è immorale, e deve essere bandita. Il senso comune giudica che la manipolazione genetica sia una diavoleria da tenere a bada: se possiamo rimuovere una malattia che provocherà dolore e sofferenza, allora (a malincuore) possiamo concedere la manipolazione genetica, ma se un genitore desidera solo potenziare le capacità fisiche o intellettive del figlio, a questo punto no, un passo simile non è accettabile. Perché non sarebbe accettabile? Il senso comune prova una istintiva ripugnanza per le incursioni della tecnologia e dell'artificialità nei processi riproduttivi umani, che ritiene «sacri», «naturali» e «intoccabili»; e non riesce a ritenere moralmente legittimi interventi genetici che, pur non danneggiando i nascituri, esulino da ciò che può essere etichettato come «cura medica». Ma, lo sappiamo, il senso comune non ha la verità in tasca (per esempio, il senso comune riterrebbe ancora che il sole gira intorno alla terra). Proprio per raffinare il senso comune - senza demolirlo, ma senza idolatrarlo - esiste la riflessione filosofica, di cui Habermas è un autorevole maestro. Vediamo allora: cosa dice Habermas della manipola-

zione genetica? Ebbene, è sorprendente rilevare che questo sostenitore delle virtù del pensiero illuminista approda, in effetti, alle stesse conclusioni del senso comune: manipolazione genetica terapeutica sì, ma manipolazione genetica positiva no. Certo, i ragionamenti che conducono Habermas alle proprie conclusioni sono diversi da quelli utilizzati dal senso comune; e vale la pena di esaminarli. Supponiamo, come d'altronde fa Habermas, che la manipolazione genetica positiva non presenti rischi o incertezze, e che si possa donare al nascituro un tratto quale, per esempio, il talento matematico, senza produrre nessun effetto collaterale dannoso, né di tipo medico, né di tipo psicologico. In queste condizioni, secondo Habermas un genitore che desiderasse donare il talento matematico non dovrebbe avere libertà di donarlo. Ma perché? La strategia di Habermas consiste nel suggerire che donare il talento potrebbe significare infliggere un danno. Ogni caratteristica, dice Habermas, è positiva o negativa solo all'interno di un «contesto biografico»; e per qualcuno essere più intelligente o più dotato di memoria potrebbe essere un handicap. Ma davvero Habermas crede a quello che dice? È infatti evidente che, a parità di condizioni, essere intelligenti è preferibile ad essere ottusi. Certo si possono immaginare «contesti biografici» romanzeschi in cui essere stupidi risulti un vantaggio, ma questi contesti atipici sono rari, e per ognuno di essi ve ne sono cento (o mille) normali, in cui essere intelligenti è definitivamente preferibile. Seguendo il ragionamento di Habermas, bisognerebbe non obbligarne, e addirittura impedire, ai genitori di mandare a scuola i propri figli, perché «non possiamo mai essere certi» che non esistano «con-

testi biografici» in cui essere ignoranti risulti preferibile all'essere colti. Sinceramente, il relativismo e lo scetticismo di Habermas sono eccessivi, e fuorvianti. Così come pensiamo che il miglioramento delle

menti umane fornito dall'istruzione sia una cosa positiva e utile, dovremmo pensare che il miglioramento delle menti umane fornito dalla manipolazione genetica positiva sia una cosa positiva e utile.

Habermas ha ragione di chiedere che non vi siano danni per chi viene manipolato. Nelle sue parole, «bisogna poter dare per scontato il consenso di quella seconda persona la cui caratteristiche saranno al-

terate dall'intervento genetico». Il problema di Habermas è una fiducia immotivata nell'assunto che le uniche trasformazioni genetiche che sicuramente saranno gradite al nascituro che le subisce siano quelle terapeutiche. Pensiamoci: chi potrebbe non essere contento di essere stato reso più forte, più bello o più intelligente? Per di più, Habermas dice che «ai genitori non è neppure dato sapere se un lieve handicap fisico non possa rivelarsi, in definitiva, un vantaggio per il nascituro». Qui il suo relativismo scettico travolge le sue stesse posizioni, e sembra forzarlo a concludere - cosa che per fortuna egli non fa - che allora anche una manipolazione genetica terapeutica volta ad evitare una sordità o una semiparalisi dovrebbe essere proibita, perché «chissà, forse l'handicap sarà un aspetto positivo nella vita di quella persona». Inoltre, Habermas crede troppo fermamente che esista una distinzione netta fra interventi terapeutici e interventi migliorativi. Enrico Pedemonte, il suo intervistato, è abbastanza scaltro dal porre un dubbio («interventare per eliminare una predisposizione al cancro non è forse simile a intervenire per eliminare un basso quoziente d'intelligenza?», gli domanda più o meno), ma Habermas è impacciato e glissa. Secondo Habermas, donare un talento vantaggioso al nascituro significa «limitare l'orizzonte di un progetto di vita futuro». Ma perché? Se i miei genitori avessero potuto donarmi il talento musicale, non sarei stato certo costretto a fare il musicista. Avrei potuto fare tutto ciò che posso fare oggi, e anche qualcosa in più. Il mio «orizzonte di un progetto di vita futuro» sarebbe stato più ampio, non più chiuso. Secondo Habermas, io potrei sentirmi «eterodeterminato». Ma i talenti non sono schiavitù né destini: sono pos-

sibilità in più, che poi il loro proprietario deve guidare e usare autonomamente (e, avendone molti e non solo alcuni, è più libero di scegliere quali valorizzare e quali no). Se poi Habermas vuole dire che io dovrei provare disagio nel sapere che la mia identità è stata in parte determinata dalle preferenze dei miei genitori, egli dimentica che ogni figlio non geneticamente manipolato è stato «forzato» a nascere, e a possedere caratteristiche scelte dai genitori (il nome di battesimo, il tipo di infanzia, i valori e l'educazione ricevuti). I figli sono «eterodeterminati» in forme piuttosto pesanti eppure non immorali né vietate, quando sono avviati all'apprendimento di una lingua, immersi all'interno di relazioni familiari e culturali, obbligati a frequentare scuole, piscine e zii (tutte cose che lasciano il segno). Per non parlare di quei figli che vengono esplicitamente progettati, molto più che con una manipolazione genetica, da genitori che vogliono «il figlio avvocato», o «il figlio medico». Tutti noi dobbiamo il fatto di essere chi siamo ai nostri genitori; e, fino a prova contraria, non c'è nulla di male a permettere che siano i genitori a scegliere di darci caratteristiche ottimali per noi, anziché lasciare che sia la lotteria genetica ad assegnarci caratteristiche casuali, forse non ottimali per noi. Comunque vada, chi nasce non può scegliere: ed è meglio che scelgano per lui dei genitori responsabili e che lo amano, piuttosto che la cecità di un lancio di dadi cromosomico. Se poi vogliamo venerare l'operato della natura, teniamoci non solo anche le malattie genetiche, ma tutte le malattie in genere: buttiamo via antibiotici e insuline, e soffriamo - soffriamo orgogliosi - di non violare l'ordine del creato.

la foto del giorno



Una archeologa al lavoro per pulire il busto di Diana cacciatrice ritrovato negli scavi del Teatro romano di Saragozza

«Giunti di fronte ad un villaggio, apriamo un violento fuoco contro le case. Dopo che fu dato l'ordine di "cessate il fuoco", il plotone si avvicinò a normale passo di marcia allo scoperto, dato che non era stata data risposta ai nostri colpi. Come ci avvicinammo a una delle case, udimmo le grida di una donna spaventata. Il sottufficiale comandante la 3ª sezione, caporale Knappe, si fece sotto a una finestra di questa casa e, senza guardare dentro, vi gettò una granata a mano. (...) L'intero villaggio fu poi dato alle fiamme. Seguì un breve riposo, che fu interrotto dall'arrivo di un gruppo di circa trenta o quaranta donne e bambini scortati da 3 militari della SS. Le donne e i bambini furono allineati contro il muro. Vidi Pielner (membro della Waffen SS) falciare col fuoco della sua mitragliatrice donne e bambini. I cadaveri furono lasciati dove erano caduti». A raccontare cosa successe a Marzabotto è Wilhelm Kneisel, un soldato tedesco, durante un interrogatorio. I suoi superiori considerarono l'operazione riuscita benissimo, avendo raggiunto l'obiettivo di eli-

minare 800 «partigiani» (testuale). Le operazioni tedesche di controguerriglia venivano condotte in base a ordini ben precisi: il 17 giugno 1944 il feldmaresciallo Kesselring, confermando precedenti disposizioni per concentrare e unificare le forze tedesche in funzione antipartigiana, prescriveva: «La lotta contro le bande deve essere condotta perciò con tutti i mezzi necessari e con la massima asprezza. Io coprirò ogni comandante che nella scelta ed asprezza vada oltre la misura a noi di solito riservata». Nei mesi che vanno da giugno a ottobre 1944 si verificò una vera e propria escalation della repressione nei confronti della popolazione civile italiana, sia per esercizio della violenza che per estensione e organizzazione. L'estate, data mano libera ai comandanti, fu terrificante: campagne pianificate di rastrellamenti

con conseguenti rappresaglie e stragi si abbattono su Lazio, Toscana, Emilia, e lungo l'arco alpino, dalla Liguria ai Friuli. I nomi dei luoghi delle stragi e il numero delle vittime sono noti e vanno a comporre il rosario sgranato periodicamente nella memoria di chi invoca ancora oggi giustizia. Dal 29 settembre al 5 ottobre sull'altopiano di Marzabotto-Montesole, nei pressi di Bologna, furono settecentosettanta le vittime. L'operazione fu originata dall'intenzione di colpire le formazioni partigiane della zona, a ridosso del fronte (la Linea gotica), attive contro tedeschi e fascisti repubblicani in armi. Già nel mese di maggio un primo rastrellamento si era abbattuto sulla zona con saccheggi, incendi e omicidi di civili (maschi adulti, principalmente contadini). Ma a settembre, se è possibile stabilire graduatorie

dell'orrore, fu ancora peggio. La 16ª divisione meccanizzata della Waffen SS agli ordini del maggiore Walter Reder (un'unità d'élite, formata da volontari nazisti devoti a Himmler, proveniente dal fronte orientale) ricevette l'ordine di «ripulire» l'altopiano dai partigiani della brigata Stella rossa. Nei rapporti si legge che furono uccisi 497 «banditi» e 221 «sostenitori delle bande». Oggi sappiamo con esattezza che tra i banditi figuravano 316 donne e che 223 furono i bambini inferiori ai 13 anni massacrati dalle SS. Una cinquantina i partigiani combattenti. I «valorosi» volontari delle SS, soldati politici di evoluta memoria che tanto hanno affascinato la destra italiana negli anni Settanta, preferirono non inoltrarsi a inseguire gli uomini e ingaggiando combattimenti su un territorio difficile. Si abbandono-

narono alla violenza indiscriminata su civili indifesi nascosti in case e chiese. Si ripeté una modalità operativa già sperimentata sul fronte orientale. Il maggiore Reder, durante le operazioni, diede il via a un massacro senza freni, potendo contare sulla propria assoluta impunità. In effetti Reder fu condannato nel 1951 all'ergastolo per la strage dal Tribunale militare di Bologna, la sentenza fu confermata nel 1954. Le sue domande di ottenere la libertà provvisoria furono rifiutate dal Tribunale militare di La Spezia, fino al 1980 quando il Tribunale di Bari la concesse. Nel 1985 il settantenne responsabile della strage tornava a casa in Austria. Aveva fatto il suo dovere, combattere i banditi; si giustificò dicendo che non era stato lui a chiedere perdono, lo aveva fatto il suo avvocato. Nel 1946 due repubblicani (Loren-

zo Mingardi, reggente del Fascio di Marzabotto e commissario prefettizio, e Giovanni Quadri) furono giudicati a Brescia per collaborazione in omicidio, incendio e devastazione in relazione ai fatti del 1944: entrambi furono condannati, rispettivamente alla pena di morte poi commutata in ergastolo e a trenta anni di reclusione, ridotti a dieci. I due furono poi amnistiati, in base al famoso provvedimento che condonò tutti i crimini fascisti. Reder fu l'unico a (non) pagare per i suoi crimini a Marzabotto, in base a un schema analogo per le altre stragi tedesche di civili e di militari in Italia: i processi negli anni Cinquanta, a carico di nazisti e fascisti, furono semplicemente insabbiati quando possibile, minimizzati negli altri casi: la Germania entrava nella Nato (1955) come alleato fedele in funzione antisovietica. I tempi era-

no quelli della Guerra fredda, i ministri competenti erano Martino e Rumor, i governi democristiani. I nomi dei responsabili delle stragi, contenuti nei documenti raccolti per istruire le pratiche, furono sigillati nell'ormai famoso «armadio della vergogna», un antiquato mobile marrone sepolto nella sede della Procura generale militare (via degli Acquasparta, Roma, Italia; scoperto nel 1996). Nel 2000 la Procura di La Spezia ha rimesso in piedi le inchieste sulle stragi, affidandole ai procuratori Gioacchino Tornatore e Marco Cocco, che hanno attivato reti di collaborazione con le autorità tedesche; la nuova inchiesta su Marzabotto è ora in fase preliminare. Proprio in Germania recentemente il sergente Albert Meier, 79 anni, è stato l'unico a ricordare la sua partecipazione a Marzabotto, intervistato dalla televisione pubblica Ard: «Forse i partigiani erano combattenti regolari? Quelli erano teste di topo... Cosa farebbe lei? Direbbe grazie? O andrebbe a rompergli il culo, a chi le ha sparato?». Forse avrebbe fatto meglio a tacere, come gli altri della 16ª divisione Waffen SS ancora in vita.

Marzabotto, ancora senza giustizia

ENRICO MANERA

Alpini in Afghanistan

Generale Franco Angioni
Ten. Gen. Alberto Fucicciello

Gentile Direttore, abbiamo letto sul suo giornale del 27 u.s. la notizia di una nostra presunta polemica in merito all'eventuale impiego degli Alpini in Afghanistan. Premesso che siamo legati da un lungo rapporto di stima ed amicizia e che quindi nessuno di noi avrebbe mai espresso una tale caduta di stile nel criticare pubblicamente l'amico e collega, teniamo a precisare che, fatte salve le rispettive idee e prerogative, non esiste alcuna polemica tra noi. Infatti le dichiarazioni rese a Bolzano avevano carattere generale, erano prive di qualsiasi accento polemico e soprattutto non potevano riferirsi al gen. Angioni perché non era stata ancora letta la sua intervista sull'argomento; è invece confermato il senso delle affermazioni sulle competenze istituzionali e sulla necessità di «lasciarci lavorare». Ci rendiamo conto che il giornale può avere attinto la notizia da un comunicato d'agenzia, tuttavia contando sulla Sua correttezza, la preghiamo di pubblicare questa smentita.

Le affermazioni attribuite al generale Fucicciello sono contenute in un lancio di agenzia (Ansa, ore

13,37 del 26 settembre) come pure la successiva smentita. L'articolo del quale sono l'autore riportava, con eguale evidenza, sia la prima che la seconda notizia.

t. fon

Il Ponte sullo stretto e Superquark

Piero Angela e la redazione di Superquark

In merito al programma di Milena Gabanelli sullo Stretto di Messina (Report del 25/09/02 su Rai Tre) e all'articolo uscito a pagina 9 il giorno 26 settembre a firma Vladimiro Polchi, desideriamo precisare che i filmati a noi attribuiti non sono stati da noi realizzati, né tantomeno mandati in onda nella rubrica Superquark. Ci stupiamo di questa attribuzione, e ancor più dei commenti fatti in proposito.

Prendiamo atto della precisazione. Tuttavia la trasmissione ha attribuito per certo a Superquark il video che mostra il modellino del ponte sottoposto a sollecitazioni, e la giornalista ha commentato che il video si interrompe purtoppo poco prima del cedimento delle parti saldate.

v.p.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE

Furio Colombo

CONDIRETTORE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro

Rinaldo Gianola

(Milano)

Luca Landò

(on line)

REDATTORI CAPO

Paolo Branca

(centrale)

Nuccio Ciconte

Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Certificato n. 3498

del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555